

Eco leggeva la Bibbia, Omero e Dylan Dog

Lettori su tapis roulant

Umberto Eco ci ha lasciati, “il grande alchimista” di libri e saperi (Le Goff) che aveva saputo rileggere la cultura popolare con gli strumenti della cultura alta, usava Aristotele e Tommaso d’Aquino come strumenti acuminati e raffinati per capire fenomeni culturali di massa e anche commerciali come il cinema, i fumetti, i gialli, la fantascienza, invitandoci quindi, implicitamente, a usare la stessa curiosità e intelligenza, gli stessi metodi e mezzi per capire libri, film, personaggi, serie di grande diffusione che hanno suscitato e suscitano fascino e attrazione come James Bond, *Casablanca*, *i Penauts*, Corto Maltese, Superman.

Nel suo testamento ha lasciato scritto che per almeno dieci anni non vuole che vengano fatti convegni su di lui e sulla sua opera, per evitare – si capisce – il culto della personalità, l’orgia di retorica, la rincorsa postuma agli scritti e detti, la parata di esibizionismo e protagonismo, la sua santificazione e museificazione, senza alcun accrescimento di conoscenza e scienza. Secondo la memorabile classificazione di Alberto Arbasino, è stato una “giovane promessa”, ha accettato ridendo la successiva inevitabile definizione di “solito stronzo”, ma rifiutava decisamente la qualifica di “ve-

nerabile” accanto al titolo di maestro, anzi Maestro, quello gli era ormai appiccicato addosso, anche se dicono che dai suoi studenti accettasse il tu. Proprio per evitare in queste pagine il pericolo da lui paventato, per di più con il rischio di cadere nel ridicolo da parte di chi scrive, qui ci si limiterà a riportare una raccolta dei commenti a caldo più significativi, pertinenti, illuminanti, anche curiosi e divertenti. Come si dice, spesso nei dettagli si nasconde il diavolo.

Diceva: “Posso leggere la Bibbia, Omero e Dylan Dog per giorni e giorni senza annoiarmi mai”, e non era una boutade (mai lo erano le sue battute,

talora apparentemente goliardiche), ma celava una profonda verità. Al figlio piccolo aveva scritto: “Caro Stefano, a Natale ti regalerò fucili e combatteremo indiani contro cowboy schiavisti, partigiani contro fascisti” (cito a memoria dal *Diario minimo*). A Vittorio Messori che gli aveva chiesto se credesse in Dio e che cosa si aspettasse dopo la morte, aveva risposto: “se trovo il Dio crudele e vendicativo del Vecchio Testamento, mi volto e vado dritto all’inferno dove almeno c’è gente per bene, se invece è il Dio del Nuovo Testamento e incontro il Nazareno, abbiamo letto gli stessi libri, parliamo la stessa lingua, c’intenderemo”. Aveva il coraggio di far rimare “amare” con “Schopenhauer” (Guccini) e di canticchiare: “Kant, filosofetto che mi piace tant” (Bartezzaghi). In occasione della laurea in goliardia conferita dall’Università di Bologna ad Arbore si era acceso



uno scoppiettante scambio di doppi sensi sul clarinetto della canzone del pugliese e sul pendolo del romanzo del piemontese: “c’è un po’ di Eco in Arbore come c’è un po’ di Croce in Eco. L’alto e il basso nella storia d’Italia” commentava Francesco Merlo; e confermava Corrado Augias: “Analizzando con gli strumenti della più raffinata analisi un fenomeno pop all’apparenza insignificante quale era Mike Buongiorno [“Fenomenologia di Mike Buongiorno” in *Diario minimo*; n.d.a.], si abbatteva il solido muro di matrice crociana che separava la cultura alta dalla cultura bassa”, da Duns Scoto e Kant, a Sherlock Holmes e Nero Wolf, Flash Gordon e Corto Maltese, Harry Potter e Charlie Brown. Sulle orme del primo celeberrimo e ancora fondamentale saggio, “insegnò agli apocalittici le gioie un po’ tamarre dell’integrazione e fece conoscere agl’integrati i piaceri proibiti

dell’apocalisse” (Diego Gabutti). L’indice della sua Gaia Scienza è infinito, come la *Biblioteca di Babele* di Borges, il grande argentino alla cui cultura ed erudizione può essere accostato il nostro grande alessandrino. Solo che la prima è una biblioteca collocata nell’immaginario più metafisico, mentre Eco ha storicizzato la sua nel 1327 in un monastero benedettino dell’Italia settentrionale dove si reca il frate francescano Guglielmo da Baskerville con l’allievo Adso da Melk. L’indice (incompleto) comprende: fumetti e film di serie B, *feuilletons* e Carolina Invernizio, *Gialli Mondadori* e *Urania*, giochi di parole e *La settimana enigmistica*, tv e web, ipertesti e *La biblioteca dei miei ragazzi*, l’abduzione di Peirce e la segnica di Hieronymus Bosch, il pop e il kitsch, in scritti anche occasionali e graffianti ma sempre rigorosi, come testimonia uno dei suoi primi

laureati al Dams di Bologna fondato proprio dal Maestro: “Rigore, sino all’ultima nota a piè di pagina, e *divertissement*”. Ma chi era veramente? Uno e centomila. Eugenio Scalfari, il fondatore e direttore del “suo” giornale, a cui collaborò per quarant’anni, così gli si rivolge: “Tu sei un personaggio a tutti gli effetti singolare nella cultura moderna. Maestro in semiologia e scienza della comunicazione, autore di romanzi che hanno fatto il giro del mondo [...] Esperto di Internet. A tuo modo uomo politico. Educazione cattolica, vagamente ateo. Razionalista illuminista con palesi venature romantiche. Per certi versi gnostico. Ludico, soprattutto ludico [...] l’ideatore e il costruttore di un grande cantiere dove si sperimentano nuove architetture culturali utilizzando nuovi materiali e nuove tecnologie [ma anche vecchi materiali e metodologie conoscitive, visti però con



occhio diverso; n.d.a]. E dove si educano studenti, studiosi, letterati e artisti. A nuovi linguaggi. A nuovi modi di associare le idee”. *Il nome della rosa*, romanzo erudito e popolare al tempo stesso, univa una trama narrativa tradizionale storica, ma nella quale si leggevano in controtendenza riferimenti al presente, con il gotico e il giallo, genere quest’ultimo che da allora entrò definitivamente nella letteratura italiana, naturalmente secondo il valore letterario dell’opera, caso per caso. Tutto questo avveniva non senza forti riflessi sulla lettura e sulla sua diffusione. “Oggi diventa popolare un libro difficile perché sta nascendo una generazione di lettori che desidera essere sfidata” chiarì Eco in un’intervista di Antonio Gnoli. Non molti autori, poi, si riveleranno all’altezza della sfida cui erano pronti i lettori, come aveva intravisto Umberto.

Il genere giallo veniva usato da uno scrittore “anarchico” e rigoroso al tempo stesso, quale lui era, come quella “gabbia” di regole e paletti narrativi indicata da Sciascia, “perché occorre crearsi delle costrizioni per poter inventare liberamente” e così poter lanciare “la sfida della grande divulgazione, la scommessa di non cedere alla banalizzazione del sapere, ma nello stesso tempo la capacità di costruirsi lettori, accendendo una passione, portandosela dietro fino a scoprire l’eresia estrema, una risata come movente di un delitto”. Così Ezio Mauro, che

prosegue e conclude: “L’alto e il basso del post-moderno trovarono in lui non il primo interprete, ma il nucleo forte, che teneva insieme perfettamente due registri e li legittimava a vicenda...cultura come passione. E il ‘libro’ come strumento universale, il libro capace secondo lui di sfidare anche internet [...] e non importa quale forma prenderà il supporto che continuiamo a chiamare ‘libro’. Leggere ‘per il gusto di leggere’ e non solo per sapere”. Con Carrière aveva scritto un libro-dialogo dal titolo emblematico, *Non sperate di liberarvi dei libri*, perché “il libro è come il cucchiaino, il martello, la ruota, le forbici. Una volta che li avete inventati non potete fare di meglio”: è la perfetta ruota dell’immaginazione e del sapere. Non è vero che Eco ha lasciato un vuoto dietro di sé, piuttosto, come ha detto Baricco: “una frontiera enorme, una sorta di epico West”, per i sempre nuovi pionieri della cultura, dove anche noi, umili ma operosi monaci della lettura, dobbiamo avventurarci con spirito alacre e ilare.

Con questo spirito si possono guardare i dati emersi nel 2015, con un sorriso lieve di speranza. Perché finalmente dopo anni di magra timidi segni di fioritura si sono intravisti: il mercato complessivo ha segnato +1,6% - in linea con gli altri paesi europei, a parte il Regno Unito (+6,6%) uscito dalla crisi da qualche anno - che fa sperare in un’inversione di tendenza. Una spinta notevole viene dalle

vendite per bambini, ragazzi e adolescenti cresciute del 30%. Ancora più significativi i dati sulla lettura (che più ci interessano): nel 2015 c’è stato un aumento complessivo dell’1,2% (283.000 persone in più), con crescita di lettori deboli e occasionali; cala invece la lettura di e-book (-5,6%, ossia 277.000 persone in meno). L’anno si chiude con un 42% tondo tondo di lettori di almeno un libro non scolastico. Tutto qui? C’è da essere allegri? Come dice la saggezza popolare: piuttosto che niente, meglio piuttosto.

La percentuale dei lettori non si schiuda da quel 40% che ormai - punto più, punto meno - sembra l’immutabile linea d’orizzonte della lettura nostrana: così come in certe parti del mondo stregoni e sciamani fanno la danza della pioggia e una volta nelle nostre campagne si svolgevano processioni, le cosiddette rogatorie, durante prolungati periodi di siccità, gli editori oggi agitano sonagli e battono tamburi per propiziare l’arrivo del bestseller taumaturgo in grado di sollevare le vendite (un Codice da Vinci, un Harry Potter, 50+50+50 sfumature). Come sempre, alzano la media i piccoli e i cosiddetti millennials, cioè la generazione del nuovo millennio formata dai nati fra i primi anni ’80 del ’900 e i primi del 2000, che leggono più degli adulti. Le cifre diffuse dall’Aie (su elaborazione di dati Nielsen e Istat) confermano il miglior stato di salute della lettura giovanile rispetto a quella adulta: 63%

gli under-6, 46,5% i 6-14enni, 52,5% gli over-15. Anche se, raffrontando le serie storiche del settore, si verificano cali da non sottovalutare. Mentre si moltiplicano iniziative pubbliche e private, nazionali e locali, festival, feste, premi, campagne, convegni e manifestazioni varie, i risultati complessivi non cambiano, continuano a essere deludenti: sembra di essere su un tapis roulant: corri corri e sei sempre lì. Ultima arrivata in questo variegato campo di attività è la prima edizione dello Strega Ragazzi, che si affianca al fratello maggiore grazie alla volontà del presidente Tullio De Mauro e la cui premiazione è avvenuta nella Fiera del Libro di Bologna: sicuramente può segnare uno storico cambio di paradigma per quanto riguarda la considerazione della letteratura e della lettura giovanile. Questo è quanto hanno letto gli italiani. Il che cosa non è dato sapere, se non desumendolo dalle classifiche finali dei “più venduti” di “Tuttolibri” e “La Lettura”, che coincidono quasi perfettamente. Ad esempio, tra i primi dieci le coincidenze sono sette: *La ragazza del treno*, *Sette brevi lezioni di fisica*, *La giostra degli scambi*, *Via Crucis*, *Cinquanta sfumature di grigio*, *Il magico potere del riordino*, *After*; gli altri tre più tre sono: *È tutta vita*, *L'amica geniale*, *Anna e Grey*, *Avrò cura di te*, *La piuma*. Presumendo che i libri comprati siano poi letti, ma non è certo. Prestiti in biblioteca e fra parenti e amici sono il passaparola della lettura più delle vendite. Dei lettori ci parlano due libri. In verità il primo è un libri-

cino di 66 pagine, si intitola proprio *Lettori* (Gallucci) e l'ha scritto un libraio, Giovanni Previdi (illustrazioni di Alessandro Sanna), con un sottotitolo che dice tutto o quasi: *Variazioni sul tipo*. Perché cataloga coloro che vanno in libreria incollandone le figurine in un sorridente album: il lettore annusatore, quello onnileggente, l'altro occhialuto e silenzioso (sceglie sempre da sé), il dandy (solo edizioni eleganti), il rissoso (“spazzatura” quel che comprano gli altri), da trampolino (si tuffa negli strilli di copertina), da bar (sfoglia e legge qualche pagina per poterne parlare), la lettrice sovrana (ne sa più del libraio) ecc. ecc. Parla di noi, riflette i nostri tic e innocenti manie. L'altro è opera di Antonio Manzini, autore di brillanti noir di successo, il cui protagonista è il vicequestore Rocco Schiavone sbalzato da Roma ad Aosta per punizione per le sue maniere spicce, ma capace di grande professionalità e umanità. Questo si intitola *Sull'orlo del precipizio* (Sellerio) e non è un poliziesco, ma un *instant book* scritto immediatamente dopo l'acquisto della Rizzoli da parte della Mondadori per denunciare gli effetti deleteri della concentrazione monopolistica editoriale in Italia come nel mondo. Se è sfuggito, cercate di riacciuffarlo: pone il problema “qualitativo” della lettura, i contenuti, il “che cosa leggiamo”; parla a noi lettori, di noi lettori. Mentre si scaldano i motori del Festivalletteratura di Mantova, di Pordenonelegge, di Bo-

okCity con il Patto per la lettura a Milano e di molti altri festival e manifestazioni, a Padova l'ineffabile sindaco Bitonci toglie il (piccolo) finanziamento alla Fiera delle parole, perché l'ideatrice Bruna Coscia non accetta la lista nera di autori da non invitare (Ezio Mauro, Staino, Paolo Di Paolo, Corrado Augias, Lella Costa), e lo gira al prezzemolino Vittorio Sgarbi perché organizzi un'altra iniziativa più sana, culturalmente meno degenerata. Ma niente paura, Coscia trova altri finanziatori per la Fiera delle parole. E tutto bene quel che finisce bene. Così che si può chiudere queste note con un sorriso, come ci ha insegnato Umberto, *si parva licet...*L'anno scorso la prima edizione milanese degli editori indipendenti ottenne un buon successo, quindi un buon motivo quest'anno per spaccarsi in due manifestazioni distinte e distanti pochi giorni, Book Pride e Bellissima. Viene in mente una barzelletta che racconta Moni Ovadia col suo tipico umorismo yiddish: quando si incontrano due ebrei e si mettono a parlare di politica, subito litigano e fondano tre partiti. In Italia, invece, succede la stessa cosa: c'è sempre una sinistra più a sinistra e un editore indipendente più indipendente.

DOI: 10.3302/0392-8586-201603-069-1